

LA FELICITÀ DELL'INDIVIDUO E DELLA SUA FAMIGLIA

קָחוּ מֵאֲתֶכֶם תְּרוּמָה לַיהוָה כֹּל נָדִיב לְבוֹ יְבִיאֶהָ אֵת תְּרוּמַת יְהוָה זָהָב וְכֶסֶף וְנְחֹשֶׁת: (שמות לה:ה)

“Prendete da voi un tributo per il Signore, chiunque è ispirato dal proprio cuore, porterà il tributo del Signore, oro ed argento e rame”. (Esodo XXXV, 5).

Nelle parashot di queste settimane, che descrivono la costruzione del Mishkan, torna spesso la parola נָדִיב. Letteralmente potremmo renderla, e così è nell'ebraico moderno, come donatore. Onkelos traduce מִן כָּל דִּיתְרַעֲי לְבִיָּה da chiunque è svegliato dal proprio cuore e su Terumà aggiunge, senza coercizione. Ci vuole volontà. Rashì sceglie di spiegare l'espressione composta: נָדִיב לְבוֹ. על שם שֶׁלְבוֹ נִזְדָּב, קָרוֹי נָדִיב לְבוֹ. Potremmo provare a tradurre Rashì come: generoso di cuore, prende il nome dal fatto che il suo cuore lo dona, o per dirla con Shadal, che il suo cuore lo *ispira* a donare.

Nel Talmud (TB Chagghigà 10a) il nostro verso è usato da Rabbi Izchak per obiettare ad una strana Mishnà che dice *'Le regole per l'annullamento dei voti fluttuano nell'aria e non hanno [una base Scritturale] su cui poggiarsi'*. Rabbi Izchak sostiene invece che la fonte c'è ed è nel nostro verso. Rav Adin Even-Israel Steinsaltz zz'l spiega l'obiezione dicendo che un voto è valido fino a quando la *volontà* della persona è ancora congrua con il voto stesso. Quando viene meno la *volontà*, il voto può essere annullato, da qui la base scritturale per le regole dell'annullamento dei voti.

Il Rambam (Hilchot Maasè HaKorbanot 14, 12) codifica infatti che אין הַנִּזְדָּר וְלֹא הַמְתַנָּדָב. תָּיִב עַד שֶׁיִּהְיֶה פִּיּוֹ וְלִבּוֹ שְׂוִיִּן. *“Chi fa un voto o una donazione non è vincolato fintanto che la sua bocca ed il suo cuore sono allineati”*. Da qui, spiega il Rambam che se uno intende una cosa e ne dice un'altra, è come se non avesse detto nulla. La donazione necessita il cuore. Questo aspetto potrebbe sembrare singolare in un sistema come quello ebraico che predilige sistematicamente l'azione sul pensiero, eppure, per quel che riguarda le offerte è il *pensiero*, il sentimento più intimo, che vincola.

Il Chatam Sofer spiega la cosa in maniera straordinaria soffermandosi sulla differenza che c'è tra la תְּרוּמָה לַיהוָה e la תְּרוּמַת יְהוָה che compaiono nel nostro verso. C'è la donazione al Signore e la donazione del Signore. Il punto è, dice il Chatam Sofer, che tutto è del Signore, quindi facendo un'offerta, l'oggetto dell'offerta è già del Signore. Egli cita in proposito il noto verso dei Salmi da cui si impara che tutto quello che “diamo” al Signore in realtà viene dalla Sua mano e dalla Sua stessa mano glielo rendiamo. Cita anche un altro verso nel quale si dice espressamente *“mio è l'argento e mio è l'oro”*.

אך הרצון ונדבת לב הוא בבחירת האדם והוא תרומה לה' לא תרומת ה' כי אינו שלו כי אין יראת שמים בידי שמים.

C'è una sola cosa che non è del Signore ed è la nostra volontà in base al criterio che *tutto è nelle mani del Cielo fuorché il timore del Cielo*. Pertanto, l'unica cosa che veramente si può donare al Signore non è la materialità dell'offerta, quella è già sua, quanto lo spirito con il quale si dà. La volontà è la vera תרומה לה per il Signore. Tutto il resto è già תרומת ה'.

Così anche il Cli Chemdà su Pekudè: *“È spiegato dalle parole del nostro Maestro il Ramban, sia il suo ricordo di benedizione, che persino con il pensiero, colui il quale desiderava aiutare Bezzalel, adempiva al precetto di fare l'Arca, e per questo è scritto 'e faranno un Arca', in modo che ognuno d'Israel abbia una parte in esso, dato che l'operazione dell'Arca è persino con il pensiero.”*

C'è un aspetto molto importante in questo insegnamento: la proiezione delle nostre azioni e delle nostre donazioni fanno del bene fuori da noi stessi, ma la radice di questo bene deve imprescindibilmente essere dentro di noi. Ho pensato a questo leggendo il commento di Rav Solomon a Pesachim 109a.

Il daf tocca il tema della gioia della festa e dice che *“una persona è obbligata a portare gioia ai suoi figli e ai membri della sua famiglia durante le feste, come dice וְשִׂמְחָתָּ בְּהַגָּדָה – “e sarai gioioso durante la tua festa.” (Devarim 16 : 14).*

La Ghemara procede quindi a suggerire vari oggetti che portano שמחה (gioia) a uomini, donne e bambini, suggerendo così che tutti i membri di una famiglia dovrebbero essere gioiosi durante la festa.

“Tuttavia, da una semplice lettura di questa regola, potrebbe sembrare che שמחה sia qualcosa che abilitiamo e forniamo solo per gli altri. Contrariamente a ciò, quando il Rambam ha codificato questa legge, ha chiarito che 'una persona è obbligata ad essere שמחה (gioioso), טוב לב (che, sebbene letteralmente tradotto come 'buono di cuore', è stato interpretato dal Dayan Lopian zt'l come 'ben equilibrato'): lui, i suoi figli, sua moglie, i membri della sua famiglia e tutti coloro che dipendono da lui (Hilchot Shevitat Yom Tov 6: 17) - il che significa che la שמחה è qualcosa che si dovrebbe cercare e fornire sia per se stessi che per gli altri. Significativamente, questa fraseologia del Rambam è ripresa da Rav Yosef Karo nello Shulchan Aruch (Orach Chaim 529: 2), che poi aggiunge che incluso in questa legge è il dovere di provvedere agli estranei, agli orfani, alle vedove e ad altre persone bisognose. Sfortunatamente, ci sono quelli che (erroneamente) capiscono questa regola nel senso letterale dell'affermazione della Ghemara, il che significa che le feste diventano un momento per dare e portare gioia agli altri, ma non un tempo per dare e portare gioia a sé stessi. Per queste persone, le feste non sono in grado di generare un vero senso di שמחה, e quegli individui che sono arrivati a pensare in questo modo spesso lottano per sentirsi טוב לב - ben bilanciati - durante la festa. Detto questo, che tu sia o meno qualcuno che ha altri intorno a te che cercano di fornirti שמחה, è anche importante che tu consideri ciò che porta שמחה a te stesso.”

Attenzione. Ciò non viene minimamente ad intaccare l'incrollabile criterio di occuparsi degli altri, è la prima delle regole di Pesach con il *Kimcha dePischa*. Rav Solomon lo dice espressamente:

“Purtroppo, quest'anno ci sarà chi ha perso i propri cari a causa del Covid e che, forse fino ad ora, è stato accudito da loro prima di una festa. Oltre a questo, visto l'impatto economico della pandemia, ci sono - purtroppo - molte persone in difficoltà finanziarie. E oltre a questo, ci sono molti il cui mondo è stato capovolto nel corso dell'ultimo anno che sono alla disperata ricerca della vera שמחה della festa. Naturalmente, se conosciamo persone bisognose, dovremmo fare tutto il possibile per contribuire a portare שמחה nella loro vita e quindi adempiere alla mitzvah di provvedere “a estranei, orfani, vedove e ad altre persone bisognose”.

Eppure, conclude Rav Solomon:

“E in termini di noi stessi - qualunque sia la nostra situazione - dovremmo prenderci un momento prima di Pesach per considerare cosa ci porta שמחה, e dovremmo quindi fare tutto il possibile per fornirci ciò di cui abbiamo bisogno per sperimentare un Chag gioioso ed equilibrato.”

Il servizio del Signore parte da dentro di noi. Da quell'unico angoletto del creato che il Signore ha lasciato a noi. Partendo da lì possiamo fare per noi e per gli altri cose straordinarie ma non dobbiamo mai dimenticare che non c'è offerta senza volontà e non c'è possibilità di occuparsi degli altri senza occuparsi di sé stessi.

Shabbat Shalom,
Jonathan Pacifici